



Diocesi di Chiavari

CURIA VESCOVILE

Ufficio per le Comunicazioni Sociali

Piazza Nostra Signora dell'Orto, 7 - 16043 CHIAVARI

Telefono: 0185.59051 / 349.2240030

Email: portavoce@chiavari.chiesacattolica.it

Comunicato 95/2024

Festa di San Francesco. Omellerie del Vescovo diocesano.

Chiavari, 4 Ottobre 2024

Si allegano le omellerie pronunciate dal Vescovo diocesano, mons. Giampio Devasini, nel corso delle Celebrazioni in onore di San Francesco d'Assisi.

don Luca Sardella

Direttore Ufficio per le Comunicazioni sociali

Portavoce della Diocesi

Transito del S. P. San Francesco d'Assisi 3 ottobre 2024 – Chiesa dei PP. Cappuccini in Chiavari

Cari fratelli e sorelle,
nell'itinerario spirituale di frate Francesco ci sono due momenti che hanno una valenza emblematica e insieme sintetica: il dono delle stimmate presso La Verna avvenuto nel settembre del 1224 e la composizione del *Cantico di frate sole* (o *Cantico delle creature*) composto dal frate Francesco nella primavera del 1225 e cioè circa un anno e mezzo prima della sua morte – questo almeno con riferimento alla parte del *Cantico* dedicata alla creature – e perciò quando il suo corpo era già profondamente segnato da alcune malattie a cominciare da quella che aveva colpito i suoi occhi ormai cauterizzati e fasciati in modo che non vi penetrasse neppure un filo di luce.

Sul dono delle stimmate ci siamo soffermati alcuni giorni or sono celebrando l'VIII centenario di tale evento; questa sera, in occasione della memoria del transito di frate Francesco, vorrei condividere con voi alcune brevi riflessioni sul *Cantico di frate sole* (o *Cantico delle creature*).

Frate Francesco è un uomo che impara a cantare: lontano da ogni inclinazione a sentimentalismi e idealizzazioni edulcorate, il canto nella sua vita è anzitutto espressione di una gioia autentica, quella che egli stesso, rispondendo a frate Leone, definirà con l'espressione di «perfetta letizia». Di che cosa si tratta, qual è la radice di questa «letizia»? Guardando all'esperienza e agli *Scritti* di frate Francesco, possiamo dire che si tratta di una condizione interiore di profonda serenità, sostenuta dalla capacità di restare nella pace e, ogni volta, di ritrovare pace nello Spirito, di trovare pace e restare nella pace in ogni cosa, soprattutto nei momenti più difficili e più capaci di generare paura e ribellione.

Questa è dunque la «letizia» secondo frate Francesco, il senso profondo della gioia cristiana, che non viene né dall'assenza di fatiche e di preoccupazioni, né è conquistabile attraverso il tentativo di creare le condizioni per starsene in pace; è frutto invece del dono e della capacità di entrare in ogni cosa con la certezza dell'amore e della provvidenza di Dio. Quella della gioia e della pace è anzitutto una profonda esperienza di fede, il dono di una grazia sovrabbondante.

Ma se la gioia è la condizione interiore che segna un cuore visitato dalla grazia, ci chiediamo ora qual è il vertice dell'esperienza di frate Francesco e forse anche dell'esperienza stessa della fede, qual è idealmente il frutto dell'incontro con Dio e, se così si può dire, l'esito di La Verna.

Frate Francesco scendendo da La Verna percorre immediatamente l'Umbria e le Marche per un lungo giro di predicazione che, ci dicono le biografie, suscita grande entusiasmo. È dunque questo l'esito?

Frate Francesco esprime nel *Cantico di frate sole* (o *Cantico delle creature*) quello che forse è il punto chiave del suo itinerario di fede, cioè la lode e la gratitudine. Questo testo non è in effetti né la testimonianza di una stagione della sua vita, quella della fine e della prossimità della morte, non è neppure soltanto un bellissimo inno di lode: esprime innanzitutto un modo di vivere, l'atteggiamento interiore con cui frate Francesco impara a stare davanti al Padre che è nei cieli e davanti alla vita stessa. La lode esplose dal cuore di un uomo che vive di grazia, e solo di grazia, e non può che esprimere gratitudine con la vita e con le parole.

Anche per noi la gratitudine può diventare l'atteggiamento spirituale con cui interpretare tutta la nostra vita: lo stile con cui affrontare i problemi, il cuore con cui portare le responsabilità e il segreto con cui entrare in tutte le relazioni.

Ogni annuncio autentico può nascere solo da qui, da questa sovrabbondanza del cuore, incontenibile lode e canto della vita, capace di manifestare il volto bello, affascinante e desiderabile di un Dio cui affidare tutta la propria esistenza.

Alla radice dell'annuncio del Vangelo e di ogni missione vi è dunque una profondissima esperienza di fede e di gioia; e in ogni apostolo saranno solo la lode e la gratitudine a dare gli accenti e le parole giuste cioè capaci di parlare al cuore, per manifestare una bellezza davvero ineffabile.

Forse alcune domande possono aiutarci in questo cammino spirituale. Eccole:

- Sono contento di essere cristiano? E...si vede? Posso dire che, al di là delle fatiche e delle inevitabili stanchezze o delusioni, sono in grado di ritrovare pace nello Spirito?

- Sono capace di gratitudine o per me tutto è dovuto, tutto è scontato? So riconoscere il bene ricevuto non solo dal Signore ma anche dalle tante persone che mi è dato di incontrare?
- La mia preghiera è capace di lode e di canto? Potrei comporre anch'io un mio Cantico?
- Il contrario della lode e della gratitudine è la lamentosità: ritrovo in me talvolta il rischio e la tentazione di critiche facili e gratuite, la svalutazione abituale e la scontentezza cronica? Come reagisco a tutto questo?
- Quale gioia e quale entusiasmo riconosco nelle parole del mio discorrere con gli altri?

Che san Francesco d'Assisi – il somigliantissimo a Cristo – ci aiuti – con i suoi insegnamenti, i suoi esempi e la sua intercessione – a seguire le orme di Gesù, il Figlio del Padre.

**Festa del S. P. San Francesco d'Assisi
Monastero delle Clarisse – Leivi – 4 ottobre 2024**

«Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli» (Mt 11, 25).

Cari fratelli e sorelle,

a questi piccoli appartengono sicuramente coloro che vivono senza appropriarsi e quindi senza inorgogliersi del bene che Dio compie per mezzo di loro: ogni bene infatti appartiene radicalmente a Dio. Come emerge chiaramente dagli *Scritti*, questo appropriarsi con il conseguente inorgogliersi è, per frate Francesco, il peccato originale dell'uomo, è la radice di ogni peccato. L'atteggiamento opposto all'appropriarsi-inorgogliersi consiste allora nel vivere «sine proprio», cioè «senza nulla di proprio». Tale espressione è usata da frate Francesco all'inizio delle due *Regole*, dove dice che la vita dei Frati minori è osservare il Vangelo vivendo in obbedienza, «sine proprio» e in castità. Da notare questa espressione che si differenzia (non a caso!) dalla più comune formulazione «in castità, povertà e obbedienza»: non si parla di povertà ma di «sine proprio», che rimanda all'atteggiamento di chi non si appropria di nulla e nel quale si può vedere un orizzonte più ampio della comune accezione di povertà. Tale atteggiamento si esprime sia nel rapporto con Dio che nel rapporto con i fratelli.

Con voi oggi mi soffermo brevemente sull'atteggiamento del “sine proprio” nei rapporti dei frati tra di loro e con ogni uomo, convinto che le indicazioni di frate Francesco abbiano in verità, mutatis mutandis, carattere universale.

Leggiamo nella *RnB* (5,7.9-12): «E si guardino tutti i frati, sia i ministri e servi che gli altri, dal turbarsi e dall'adirarsi per il peccato e il male di un altro...». Ma perché l'adirarsi e il turbarsi per la colpa di un altro sono considerati da frate Francesco una forma di appropriazione? Si può tentare di rispondere che, in questo caso, frate Francesco colpisce nel profondo del comportamento umano in quanto riconosce l'atteggiamento di chi vuol rendersi giudice, e in qualche modo padrone, del proprio fratello: me ne

approprio perché ritengo che il suo comportamento sia di mia competenza, una cosa mia, su cui io posso esprimere il mio giudizio e addirittura sentirmi offeso, adirato e turbato perché l'altro non si comporta come io vorrei o come credo giusto. «Similmente, tutti i frati non abbiano in questo alcun potere o dominio, soprattutto fra di loro. Come dice infatti il Signore nel Vangelo: "I principi delle nazioni le signoreggiano, e i grandi esercitano il potere su di esse; non così sarà tra i frati; e chi tra loro vorrà essere maggiore, sia il loro ministro e servo; e chi tra di essi è maggiore, si faccia come il minore"».

La parola evangelica che invita ad essere minori, e che già il primo biografo mette in relazione con la scelta del nome dell'Ordine dei frati minori (cfr *1Cel* 38), indica proprio quanto noi abbiamo chiamato "sine proprio" nel rapporto con i fratelli, e che oggi viene spesso indicato con la parola 'minorità'. Frate Francesco lo esplicita ulteriormente nella sua *Rnb*, poco dopo il testo già citato: «E nessuno sia chiamato priore, ma tutti siano chiamati semplicemente frati minori. E l'uno lavi i piedi all'altro» (6,3-4).

L'immagine del lavare i piedi, che ha colpito la fantasia di frate Francesco, esprime bene l'atteggiamento del "sine proprio" verso i fratelli. Tale immagine ritorna, a proposito del servizio dei ministri: «Dice il Signore: "Non sono venuto per essere servito ma per servire". Coloro che sono costituiti in autorità sopra gli altri, tanto devono gloriarsi di quell'ufficio prelatizio, quanto se fossero deputati all'ufficio di lavare i piedi ai fratelli. E quanto più si turbano se viene loro tolta la carica che se fosse loro tolto il servizio di lavare i piedi, tanto più mettono insieme per sé un tesoro fraudolento a pericolo della loro anima» (*Am* 4). Il rischio paventato da frate Francesco è evidentemente quello di appropriarsi dell'ufficio prelatizio per dominare il fratello.

Frate Francesco riconosce dunque in ogni incarico della fraternità un riferimento al compito di lavare i piedi ai fratelli, e tale riferimento sembra essere duplice: da un lato si tratta di un richiamo alla sostanza degli incarichi fraterni che sono solo un servizio reciproco e non un dominio ma dall'altro è anche un preciso riferimento cristologico, perché è Gesù colui che per primo e in maniera definitiva ha lavato i piedi ai fratelli e ha donato loro la propria vita, fondando in se stesso il senso del servire.

Frate Francesco si mostra poi ben consapevole che il rischio di appropriazione non riguarda solo il ruolo del ministro ma anche gli altri incarichi della fraternità a cominciare da quelli più 'prestigiosi' come ad esempio l'incarico di predicare (cfr *RnB* 17, 3).

Cari fratelli e sorelle, guidati dallo Spirito, impariamo tutti a vivere da minori. Ci accompagni in questo cammino Francesco d'Assisi, il somigliantissimo a Cristo. Amen.

Festa del S. P. San Francesco d'Assisi
Convento dei PP. Cappuccini – Chiavari – 4 ottobre 2024

Cari fratelli e sorelle,

non c'è dubbio. Se si facesse un sondaggio di opinione, san Francesco d'Assisi risulterebbe in vetta a tutte le classifiche dei santi più ammirati, più popolari e più attuali di tutti i tempi. In effetti nessun santo, nei due millenni di storia cristiana, ha impersonato più di lui la vicenda e il messaggio di Gesù Cristo.

C'è però da riconoscere che ai nostri giorni il mondo va dietro al Poverello di Assisi, perché vede pienamente compiuta in lui quella costellazione di valori ai quali tanti dei nostri contemporanei aspirano: la libertà, la pace con se stessi e con il creato, la fratellanza, la non-violenza, la gioia.

Senza dimenticare due sensibilità ampiamente marcate nella persona e nella storia di frate Francesco: quella ecumenica e quella ecologica.

Per la prima pensiamo alla devozione riscossa da san Francesco d'Assisi anche dalla Chiesa ortodossa e dalle varie confessioni protestanti, senza dimenticare il suo incontro con il sultano.

Per la seconda, ricordiamo la *Laudato si'* – prima Lettera enciclica nella storia del magistero cattolico dedicata alla cura della casa comune e la successiva Esortazione apostolica *Laudate Deum* sulla custodia del creato come dono sacro del Creatore.

Ma c'è un valore al quale il mondo non anela affatto, e che, pure, nella vita del santo è alla radice di tutti gli altri valori: l'umiltà. Secondo Dante Alighieri tutta la gloria di frate Francesco dipende dal suo «essersi fatto pusillo», cioè piccolo, minimo, povero. In una sola parola, umile.

Sappiamo che l'evento capitale che dette inizio alla sua conversione fu l'incontro con il lebbroso. Il bacio alla mano e sulla bocca di quel povero derelitto (*FF* 592) segnò l'inizio della nuova vita: «Da quel giorno Francesco smise di adorare se stesso». Fino a quel momento Francesco era rimasto narcisisticamente chiuso nella bolla del proprio ego e aveva venerato con compulsiva autoreferenzialità un solo dio: il proprio io...

Ma quello con il lebbroso fu solo il primo di tutta una serie di incontri che durarono la bellezza di due anni tondi tondi. Ecco come ne parla lo stesso frate Francesco nel suo *Testamento*: «Il Signore dette a me, frate Francesco, di incominciare a fare penitenza così: quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi, e il Signore stesso mi condusse tra loro e feci misericordia con essi» (*FF* 110).

Poi il Signore gli donò dei fratelli: fu, quello, un dono imprevedibile e del tutto inatteso. I primi fratelli furono Bernardo e Pietro. L'arrivo dei due compagni costrinse Francesco a fare discernimento sul da farsi, insieme a loro, e poi anche con gli altri che si andavano man mano aggregando: «E dopo che il Signore mi dette dei fratelli, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare, ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo» (*FF* 116). Nei confronti dei nuovi compagni Francesco non si atteggiò come chi, da solo, aveva la ricetta magica per ogni problema e per le più svariate situazioni. Ma le risposte venivano cercate insieme. Basti pensare che la redazione della cosiddetta *Regola non bollata* durò la bellezza di un decennio circa, e si può considerare

davvero come un'opera comune, redatta con il concorso di tutti. Inoltre, quando si trattò di sottoporsi al discernimento del papa, Francesco non si recò a Roma con una delegazione, ma ci andò con l'intero gruppo di tutti e dodici i primi compagni (FF 1523). Lo stile caratteristico della prima fraternità francescana era improntato all'umiltà e alla più schietta semplicità di vita: «Tutti i frati, in qualunque luogo si trovino presso altri per servire o per lavorare, non facciano né gli amministratori, né i dispensieri, né presiedano nelle case di coloro ai quali prestano servizio; né accettino alcun ufficio che generi scandalo o che porti danno alla loro anima, ma siano minori e sottomessi a tutti coloro che sono in quella stessa casa» (FF 24).

Tra i frati la *Regola* prevedeva che «nessuno doveva ritenersi primo tra i fratelli». E inoltre «non si considerino mai come padroni». Nessuno doveva imporre i propri pesi sulle spalle degli altri. Ancora: «Chi digiuna non giudichi chi mangia». Nella *Lettera a tutti i fedeli frate* Francesco prima di morire raccomandava una regola che tutti i cristiani devono sempre tenere presente, e a maggior ragione i frati: «mai dobbiamo di essere sopra gli altri, ma anzi dobbiamo essere servi e soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio» (FF 199).

Colpisce anche il modo di condurre o di ricevere la correzione fraterna. Per chi si preoccupa solo del giudizio misericordioso di Dio, la correzione è sempre grazia quando è meritata. Ed è grazia ancora più grande se non è meritata, perché rende simili a Cristo, il quale «insultato, non rispondeva con insulti, maltrattato, non minacciava vendetta» (1Pt 2,23). Ricordiamo anche la *Lettera a un ministro*, al quale frate Francesco raccomanda con tono accorato: «che non ci sia mai alcun frate al mondo, che abbia peccato quanto poteva peccare, il quale, dopo aver visto i tuoi occhi, se ne torni via senza il tuo perdono» (FF 235).

Nelle *Lodi di Dio altissimo* tra le perfezioni di Dio – santità, forza, amore, sapienza... – ce n'è una, del tutto insolita, che dovrebbe riempirci di stupore: «Tu sei umiltà». Dio è umiltà perché è amore. Di fronte a noi, sue creature, Dio si è legato le mani: pur di rispettare la nostra libertà, ha rinunciato non solo a costringerci, ma perfino a difendersi. E il Figlio di Dio «umiliò se stesso». Lui, onnipotente, si è reso 'onni-impotente': si è fatto carne, e carne debole e fragile. «Da ricco che era, si è fatto povero per noi». «Si è fatto obbediente, fino alla morte e alla morte di croce»: così san Paolo. E frate Francesco aggiunge: «E ogni giorno egli si umilia; ogni giorno discende dal seno del Padre sull'altare nelle mani del sacerdote» (FF 144; 221).

Se Dio è umiltà, se Cristo si è reso umile, frate Francesco ci ricorda – non tanto con le parole, ma con la sua testimonianza di vita umile e povera – che anche la Chiesa deve farsi umile, deve servire, e servire per amore.

Anche noi possiamo e dobbiamo sentirci e farci piccoli, umili e poveri.

Ad ognuno di noi oggi san Francesco dice: “Tu pensa a farti piccolo. Che a farti grande ci pensa Dio!”. Amen.